

non cadere sull'uomo. Scegliere l'individuo come unità fondamentale d'analisi non significa trascurare le istituzioni: significa ricordare che dietro alle decisioni, alle opinioni, alle azioni delle istituzioni politiche ci sono esseri umani che prendono decisioni, che esprimono opinioni, che agiscono. « La condotta delle istituzioni » non è qualcosa di completamente diverso dalla condotta degli uomini che le compongono, che ne dirigono l'attività: i modelli di comportamento individuali si evidenziano nelle istituzioni politiche ed esse non vanno studiate di per se stesse, ma dal punto di vista delle unità molecolari che le costituiscono, e quindi dell'uomo.

Tuttavia, avverte l'autore, non bisogna cadere nell'estremo opposto, e cioè non considerare la realtà delle istituzioni. Una ricerca veramente completa non deve dimenticare il momento istituzionale, ed, in particolare, deve ricercare in qual misura la presenza operante delle istituzioni condizioni il comportamento individuale e come il comportamento individuale si esprima nelle istituzioni.

Il secondo problema è quello concernente i livelli di analisi a cui la ricerca vada fruttuosamente condotta. Il livello sociale, culturale e personale sicuramente condizionano il comportamento umano in generale. Ora, è vero che il comportamento politico, essendo in stretta relazione con le azioni, le aspettative, le attitudini, le preferenze dell'uomo considerato in un contesto politico, è un tipo particolare di comportamento: questo però non può portare alla conclusione che esso è radicalmente diverso da ogni altro tipo di comportamento e vada quindi studiato a livelli speciali. Il comportamento politico è solo un modo del comportamento dell'uomo, considerato globalmente, e come tale non lo si può considerare completamente distinto. Esso va studiato come ogni altro tipo di compor-

tamento e perciò nella ricerca non si può assolutamente prescindere dall'analisi dei livelli sociale, culturale e personale.

Terzo ed ultimo problema è quello della determinazione del metodo da seguire. L'autore propone tre metodi: il metodo dei campioni, il metodo comparativo ed il metodo statistico. Eulau non dice quale sia il più idoneo: rileva solo che la scelta va effettuata considerando « la strategia della ricerca » e lo scopo che il ricercatore si prefigge di raggiungere. Per le considerazioni riguardanti « la strategia della ricerca » l'autore rimanda ad una sua prossima pubblicazione. Ricordiamo che il lettore interessato troverà alla fine di ogni capitolo una amplissima, aggiornata ed utile rassegna bibliografica.

A. DEVITINI

*Milano, Università Cattolica.*

HALPERN M., *The Politics of Social Change in the Middle East and North Africa*, Princeton University Press, Princeton 1963. Un volume di pp. 431.

Nell'ambito del *Princeton University's Program in Near Eastern Studies* appare questo significativo contributo che si propone di analizzare le cause ed il carattere di quella profonda trasformazione politica e sociale, una vera e propria rivoluzione, che ha interessato l'area del mondo di tradizione islamica, dal Marocco al Pakistan. Le cinque parti in cui il libro si divide definiscono le prospettive di questa trasformazione, e chiariscono i punti che l'autore considera essenziali per la conoscenza di questo complicato processo di *social change*.

Primo, un modo di vita che durava dai tempi della nascita dell'Islam appare fortemente messo in crisi, soprattutto

come sistema di fede e di azione, da nuove necessità per cui sembra in gran parte impreparato. Secondo, un nuovo sistema sociale, con dei nuovi valori, sta prendendo il posto della società tradizionale. Terzo, un nuovo orizzonte di scelte ideologiche si apre per un nuovo genere di élite. Quarto, nuovi strumenti politici sono a disposizione di questa élite. Infine, ed è questo il punto su cui l'indagine si sofferma più attentamente, il fatto che degli uomini nuovi stiano usando dei mezzi nuovi per raggiungere dei fini nuovi, tentando di concordare l'azione politica col processo di *social change*, non può che apportare conseguenze rivoluzionarie nelle relazioni sociali e internazionali.

Riguardo alla crisi del sistema islamico, l'Halpern ritiene che, contrariamente a quanto affermano i tradizionalisti religiosi, il conflitto non abbia luogo tanto fra l'Occidente moderno ed il Medio Oriente medioevale, o fra le élites « occidentalizzate » e le masse popolari, quanto all'interno stesso della personalità collettiva islamica. Questa implicazione essendo dovuta alle profonde radici dei problemi posti da un *social change* continuo, improvviso e violento.

In seguito l'Halpern mette in luce i procedimenti attraverso i quali la struttura sociale che ha caratterizzato la comunità islamica per oltre un millennio si sta decisamente alterando. L'autore esplora soprattutto l'emergenza delle nuove classi sociali ed il mutato ambiente per le classi tradizionali. Di fronte al quesito su chi realmente modelli la politica e prenda le fondamentali decisioni nel Medio Oriente e nel Nord Africa sono state date essenzialmente due risposte differenti. La prima, proveniente soprattutto dagli uomini politici occidentali, assegna il ruolo di protagonisti a forti personalità individuali, o a piccole fazioni senza scrupoli. La seconda, che

assegna questo ruolo ad una nuova *intelligentsia* indigena senza reali basi economiche nelle classi medie, è la risposta invece più comunemente condivisa dagli studiosi di scienze sociali. Comunque ambedue, secondo l'Halpern, non prendono sufficientemente in considerazione l'apparire, come principale forza rivoluzionaria, e potenzialmente stabilizzatrice, di una nuova classe media. Questa classe è capace di agire come una forza separata e indipendente, ed ha la possibilità non solo di arrivare al potere politico ed economico, ma anche di detenere la massima parte di prestigio sociale.

A questo punto l'Halpern è portato a criticare vivamente l'analisi marxista di queste società. L'affermazione dei marxisti secondo la quale l'*intelligentsia*, se non ha delle proprie basi economiche, è incapace di agire nei propri interessi ma deve allearsi con l'una o con l'altra classe, non ha messo in luce il ruolo centrale della classe che ha contenuto uomini come Atatürk, Nasser, Kassim e Bourguiba. Questa classe non solo ha condotto la rivoluzione nazionalista, ma è stata anche la fautrice di un decisivo cambiamento nella struttura sociale del Medio Oriente. Le ragioni del fallimento di questa analisi, continua l'Halpern, le aveva messe in luce fin dal 1923 il filosofo marxista Lukàcs, quando affermava che in tali periodi di transizione la società non è dominata da nessun sistema di produzione, ed in questa circostanza è impossibile parlare di una ben definita forza economica che voglia conquistare il governo dell'intera società.

In seguito l'autore esamina il ruolo ed il contenuto delle ideologie che più caratterizzano questo periodo di trasformazione: il riformismo islamico, il totalitarismo neo-islamico, il totalitarismo comunista, il nazionalismo ed il socialismo nelle sue varie tendenze. L'esame

che l'Halpern fa del nazionalismo ci sembra particolarmente incisivo. Riprendendo le riflessioni del Mannheim in *Man and Society in an Age of Reconstruction*, l'Halpern afferma che lo strepitoso successo del nazionalismo dei paesi arabi è dovuto al fatto che esso può affermarsi senza allo stesso tempo chiedere l'adesione ad una particolare forma di governo, di organizzazione sociale ed economica, o ad un determinato sistema di valori. « Nessuna altra ideologia concede così tanto ad un così basso prezzo. Essa offre e domanda la più intensa forma di solidarietà anche prima che vi sia stata una genuina coincidenza di individui e mete. Perciò una delle principali ragioni d'attrazione del nazionalismo è precisamente che esso non è niente più di una organizzazione dell'insicurezza. »

Le burocrazie militari, i partiti politici, i sindacati e le burocrazie civili sono, secondo l'autore, i principali strumenti usati dai leaders autoritari, socialisti o nazionalisti, per mobilitare le loro società e per ottenere una rapida modernizzazione politica del Nord Africa e del Medio Oriente. Riguardo all'analisi del ruolo dei militari, nonostante l'Halpern giunga a descrivere molto efficacemente questa stagione di grazia per i colonnelli ed i generali, non ci sentiamo di condividere la sua affermazione di fondo, secondo la quale i militari, rappresentando gli interessi e le aspirazioni della classe media, sono diventati il più importante strumento di questa classe. Come abbiamo già detto in altra sede, ci sembra su questo punto più importante considerare l'esaltazione del sentimento nazionale e la restaurazione di una autentica originalità culturale che comporta la presa del potere da parte dei militari, piuttosto che delle complesse alleanze di classe attraverso le quali sareb-

be arduo comprendere una realtà così difficilmente schematizzabile.

Indichiamo poi, come particolarmente brillante ed esauriente, l'analisi che l'Halpern fa del ruolo dei sindacati nella modernizzazione politica del Medio Oriente, dopo aver tracciato una tipologia dei rapporti fra sindacati e sistemi politici accompagnata dall'esame delle più significative esperienze nazionali.

La più importante fra le conseguenze politiche del processo di *social change* esaminate nella parte finale del libro è sicuramente quella che riguarda l'alto costo della stabilità politica. Infine, l'autore si sofferma sulle conseguenze locali ed internazionali di questo processo, ricordando come questa prospettiva sia stata spesso trascurata dagli uomini politici occidentali.

Il limite più rilevante di quest'opera, peraltro sotto tanti aspetti veramente apprezzabile, ci sembra la scarsa considerazione che in essa ricevono i problemi tipici delle società maghrebine. L'autore, nella sua analisi, ha certamente sottovalutato le conseguenze della colonizzazione, dimenticando che in popoli di antichissima cultura, come quelli arabi, la alienazione coloniale supera di gran lunga la soggezione politica o lo sfruttamento economico. La sottovalutazione della necessità di una totale reintegrazione culturale ha portato a trascurare la singolarità dei problemi delle società nordafricane, che più delle altre società arabe hanno sofferto del dominio coloniale. Tutto sommato perciò l'analisi e le conclusioni dell'Halpern ci sembrano riferibili soprattutto ai paesi del Medio Oriente, non arrivando a delineare a fondo le trasformazioni sociali legate alle vicende dei movimenti anti-colonialistici.

G. P. CELLA

Milano, Università Cattolica.